



Io, custode (felice) della parola «capogatto»

DANIELA AMENTA
damenta@unita.it

Sono la custode della parola «capogatto» un lemma arcaico, che forse talvolta «frequentano» i pochi che continuano a curare la terra e il bestiame. Il «capogatto» è infatti una sorta di vertigine che colpiva i cavalli ammalati (un capogiro, per traslazione) ed è anche un tipo particolare di propaggine della vite. L'iniziativa di adottare una parola arriva dalla società Dante Alighieri in collaborazione con i quattro più importanti dizionari della nostra lingua: Devoto Oli, Garzanti, Sabatini Coletti e Zingarelli. Lo scopo è quello di sensibilizzare il pubblico a un uso corretto e consapevole delle parole stesse, favorire una conoscenza più ampia del lessico, e promuovere la varietà dell'espressione in un Paese che usa troppo spesso un linguaggio piatto, monocorde. Lo fanno già in Francia, in Gran Bretagna e in Spagna e adesso la campagna è arrivata anche da noi, attraverso Facebook. Basta andare su questo sito: <http://adottaunaparola.ladante.it/>, registrarsi e poi scegliere la propria parola. Ce ne sono a migliaia a disposizione così preziose, belle e dimenticate che verrebbe voglia di ritrovarle tutte, restituirle al quotidiano e alla vita. Impararle daccapo, queste parole cancellate dalla memoria o mai ascoltate, vederle brillare all'improvviso, magari durante una conversazione noiosa o immaginarle danzare su un foglio bianco.

Dopo la registrazione sul sito della Dante Alighieri, basta aspettare qualche ora per ricevere l'attestato ufficiale via mail. «Compimenti, da oggi e per un anno esatto sarai il custode della parola prescelta». Un gioco delizioso ed istruttivo. Su Facebook è partita la gara a chi adotta il termine più curioso o improbabile: da ornitorinco a cimoso, da amorazzo a cantilena, da molcere a sevizia, da speziato a blandizia. Fate voi. Basta provare e scoprire che l'italiano è molto più ricco e rutilante di quanto immaginiamo (o ricordiamo). Così rutilante da provocare financo un lieve capogatto....●

Festival replica fino a domani - in qualche modo conferma: nessuno alza la mano. Come previsto dal copione, perché il danzatore ne prende atto e comincia a ricordare quello che i talebani hanno fatto appena hanno preso il potere: limitato l'accesso a scuole e ospedali, e chiuso le donne in casa. Quel che segue è un elenco impressionante di morti ammazzati, testimonianze scottanti, piccoli episodi in cui si nasconde la gravità crescente di una situazione sfuggita al controllo proprio dove doveva nascere l'integrazione. Il tutto porto allo spettatore con passi leggeri, una danza minuta quasi invisibile di gesti, piccoli tic, fibrillazioni d'anima.

Mr. Newson, ma dov'è il «teatro fisico» dei Dv8? Qui domina la parola...

«Come fa a dirmi in danza "questa è mia sorella"? Il movimento può essere molto ambiguo e le parole, talora, sono necessarie per precisare i concetti, soprattutto qui, dove tratto di libertà d'espressione in una società multiculturale come la Gran Bretagna e mi confronto con le parole del Corano, testo che gli islamici prendono religiosamente alla lettera, anche laddove dice che si può picchiare una donna o mettere a morte qualcuno. Io voglio usare tutto quello che mi serve in scena, anche se non mi interessano delle *talking heads* (teste parlanti) che raccontano la loro esperienza...»

Chi sono le «voci» della partitura di questo spettacolo?

«Le interviste che ho raccolto e utilizzato - una cinquantina - non sono "opinioni" ma "testimonianze dirette" di persone che hanno vissuto sulla loro pelle certe situazioni. Come Ayaan Hirsi Ali, collaboratrice di Theo Van Gogh, "giustiziato" per strada per il film *Sottomissione*. O di Mizanur Rahman, un attivista islamico condannato a sei anni di prigione per le proteste contro i fumetti satirici danesi. Ripeto: questo non è un lavoro contro i musulmani - nella mia compagnia, attualmente, ce ne sono due. Ma rivendico il diritto a un confronto. Se posso discutere con un cattolico sull'aborto, perché non posso farlo con un islamico su temi controversi senza aver paura di ritorsioni? E perché i miei amici liberali sono diventati reticenti nel trattare questi argomenti?»

Anche in Italia si è diffuso il teatro di denuncia. Ritieni che questa sensibilizzazione degli artisti sia dovuta a una carenza d'informazione e di azione in ambiti pertinenti, cioè giornali o agende politiche?

«Nelle interviste, erano in molti a essere critici nei confronti del *Guardian* - giornale orientato a sinistra -, riscontrando quanto l'informazione sia "addomesticata" nei confronti delle comunità islamiche. Ann Cryer, ex deputata inglese, ha con-

dotto per anni una campagna contro i matrimoni combinati venendo tacciata di razzismo o osteggiata dai politici che avevano paura di perdere consensi ed essere accusati di islamofobia. È paradossale ma oggi sono più i conservatori a proteggere i diritti di gay, donne e minoranze».

Cosa pensa di leggi che cercano di censurare Internet?

«Libertà d'espressione non è dire tutto quello che ti passa per la testa, ma poter essere libero di parlare. Se offendi o dici cose false su qualcuno, ne sei responsabile».

Tornando allo spettacolo, come ha legato parole e danza?

«Ho selezionato i vari passaggi delle interviste e li ho fatti ascoltare con le cuffie agli interpreti che mi sembravano più adatti, invitandoli a improvvisare. Poi, ho sviluppato gli spunti più interessanti».

Da collettivo a compagnia legata al suo nome: come sono cambiati i Dv8?

«Sono sempre stato io il motore propulsore. Chiamando artisti che mi piacevano. Gente come Nigel Charnock o Wendy Houston ha contribuito sensibilmente al mio lavoro. Oggi ho difficoltà a reperire artisti così espressivi. Ho fatto audizioni in molte compagnie, da quella di Graham a Cunningham. Trovando danzatori con tecniche strepitose ma che hanno perso la connessione tra movimento e significato»...●